

## **Radici nel cemento Osservazioni e resoconti di interventi psicologici dopo il terremoto del 6 aprile 2009**

*a cura di Agresta Domenico\*, Di Virgilio Sabrina\*\*, Stella Argentina\*\*\**

*L'Ordine degli Psicologi della Regione Abruzzo (Presidente Dott. Giuseppe Bontempo) ha attivato una rete di soccorsi alla quale ha risposto naturalmente l'intera Nazione. Attraverso questa rete di intervento in tutta la Regione e in diversi luoghi, Centri urbani e spazi attrezzati, molti colleghi si sono offerti (tra cui allievi della Scuola Internazionale di Psicoterapia nel Setting Istituzionale – SIPSI, Direttori Dr. Domenico A. Nesci e Tommaso A. Polisenò) o sono stati convocati per intervenire in favore delle vittime. Inoltre, nel caso del gruppo che ha raccolto queste testimonianze e resoconti di intervento, il Consultorio Familiare di Pescara e l'Istituto di Psicoterapia IPAAE (Responsabile e Direttore Dott. Prof. Domenico Romagnoli) in collaborazione con la SIMP Nazionale (Presidente Dott. Piero Parietti) e con la Sezione Pescara (Responsabile Dott. Fausto Agresta), hanno lavorato negli Alberghi della costa pescarese dove sono ospitate le persone colpite dal sisma. Si è avuto modo, così, di ascoltare bambini, adulti ed anziani, pochi giorni dopo la tragedia e di organizzare un supporto psicologico attento alle esigenze dei terremotati. Sono stati organizzati ed istituiti sportelli di ascolto, attività di gruppo e colloqui psicologici specifici o interventi brevi di matrice psicodinamica. Attualmente, i colloqui proseguono una volta alla settimana sempre negli stessi alberghi.*

Un evento traumatico e imprevedibile come il sisma del 6 aprile scorso, che ha colpito la popolazione abruzzese, non solo ha provocato ingenti danni materiali e fisici, ma ha turbato in modo rilevante e improvviso l'assetto intrapsichico della popolazione<sup>1</sup> (turbamento e frammentazione che analogamente si provano e si ripercorrono nel racconto del ricordo e della rielaborazione dell'esperienza svolta sul campo).

L'Aquila è una città deserta, il centro storico e fortemente colpito e la ricostruzione stenta a farsi percepire. C'è una strana atmosfera di morte e di silenzio. Le transenne circoscrivono un perimetro di aree pericolose. L'intera città e i paesi circostanti sono distrutti ed intorno ad essi i campi attrezzati delineano un paesaggio che descrive e rappresenta dolore, povertà e percettibile mancanza di una possibile progettualità futura.

L'Aquila è l'equivalente di un morto ritrovato in un fiume che scorre. Intorno ad esso c'è uno scorrere impetuoso di mezzi e di persone che si organizzano per la ricostruzione, ma la città (il morto) è lì che sta fermo ed è lì che rimane. Questa immagine forte può rendere ciò che si può osservare nel visitare la città ed i territori circostanti. Le strade intorno alle mura sono affollate di

---

<sup>1</sup> La Psicologia dell'emergenza si articola in due ambiti generali: quello delle emergenze individuali e quello delle emergenze collettive o di massa. Oggetto di studio e di intervento non è soltanto il singolo individuo, del quale si tenta di ricostituire e di tutelare l'assetto cognitivo ed emozionale, ma anche la Comunità proprio per prevenire o superare quei fenomeni psichici che si generano nei grandi gruppi umani come, per esempio, la sindrome da disastro, il panico collettivo, l'esodo di massa, ecc. (Cusano, 2002). La Psicologia dell'Emergenza rientra nell'ambito della psicotraumatologia. Essa cerca, perciò, di comprendere i processi decisionali e le scelte comportamentali nelle situazioni di pericolo. Lo scopo dell'intervento è quello di analizzare la complessa interazione tra mente, mezzi e probabilità di sopravvivenza (Pietrantonio e Dionigi, 2005).

TIR camion e macchine cariche di ogni bene recuperabile nelle abitazioni non crollate ed il via vai incessante dei mezzi è proprio come quel fiume che scorre... tutto scorre intorno ad un cadavere. Il maxi cantiere è in funzione, ma nell'ascoltare molti aquilani, la speranza di poter avere delle abitazioni per poter andare via dai campi sembra svanire di giorno in giorno perché, di fatto, la città è duramente colpita sotto tutti i punti di vista.

Chi scrive ha avuto modo di visitare la città con due aquilani che hanno avuto la premura di condividere una giornata tra le macerie ed i campi raccontando e illustrando nei particolari l'esperienza del terremoto. Sono giovani che hanno perso un'attività commerciale che si trovava al centro della città. Ed è impossibile anche per loro visitare o entrare nel locale da loro gestito... tutto è perso ed oltre quel limite invalicabile non si può entrare.

Ciò che colpisce è proprio questa strana corrispondenza del setting in cui gli operatori si sono trovati a lavorare con i terremotati ed il setting che definisce la città dopo la tragedia del terremoto. Un vero e proprio isomorfismo! E' accaduto così che anche lo psicologo si è sentito vissuto dai terremotati come parte del "fiume" che scorreva troppo velocemente intorno a loro.

*"C'era molta confusione e non nascondo le difficoltà che ho avuto per farmi accettare e cercare di costruire un "buon setting". Nei primi giorni in cui ho iniziato questo percorso nei loro occhi leggevo disperazione, angoscia, paura, rabbia. Mi vedevano come una persona che dovevano evitare per non parlare della loro sofferenza. Ricordo una signora che mi disse: "Dottoressa, ci scusi, ma noi siamo una popolazione chiusa rispetto a voi pescaresi, e tutta questa solidarietà non ce la aspettavamo; non siamo abituati ad avere tanta gente attorno, noi siamo proprio montanari!"*

Il lavoro degli psicologi si è svolto e si sta svolgendo all'insegna della precarietà manifesta, vissuta e percepita sotto tutti i punti di vista. Ciò che si è colto sin da subito dai colloqui è una condivisione quasi totale dell'esperienza del terremoto: in un setting, a volte, apparentemente poco definito e definibile, i due attori della relazione (psicologo-paziente) condividono più che mai ferite, sentimenti, emozioni, lutti, paure che toccano le stesse radici culturali e sociali.

*"In effetti, la struttura del setting dovevamo crearla proprio noi attraverso una disponibilità all'adattamento dinamica, fluida ma che poteva trasmettere, allo stesso tempo, una certa solidità e uno spazio mentale ben definito".*

*"Il racconto di una anziana signora mi ha colpito profondamente. Lei viveva con il marito che aveva difficoltà motorie e il figlio di quest'ultimo che aveva un ritardo mentale. La signora ha avuto alcune resistenze prima di venire a parlare con me e durante tutto il racconto era molto agitata, muoveva nervosamente le mani e raramente mi guardava negli occhi. Non avevamo una stanza nostra. Il colloquio è stato svolto nella stanza da letto libera del primo piano dell'albergo. Il suo viso era rosso ed a tratti, mentre il racconto si faceva più doloroso, assumeva un colore simile al fuxia e gli occhi si riempivano di lacrime. A volte c'erano lunghe pause di silenzio. Io ho potuto soltanto ascoltare... empaticamente; ho lasciato scivolare ogni tipo di "interpretazione". La persona che mi stava di fronte aveva solo bisogno di "raccontare", di "narrare" e di "sfogarsi". E' il primo passaggio ma, in una relazione d'aiuto, è fondamentale imparare sul campo ad ascoltare l'altro e a non fare troppe domande. Come diceva Balint: 'Ascolta il tuo paziente, ti dirà la sua verità'".*

Durante i colloqui è inevitabile ritrovarsi immersi in un'atmosfera comune e sentirsi più che mai colpiti dallo stesso tipo di dolore, un dolore che interessa entrambi gli attori del setting. Mentre si descrive il dolore e si fanno osservazioni su come la città realmente è stata colpita è come parlare di

se stessi sempre e comunque, è come parlare dei palazzi crollati così come dei sentimenti e degli affetti duramente colpiti a partire dalle radici storiche, culturali e famigliari.

Un sogno raccontato da un ragazzo di 17 anni sembra poter descrivere questo strano *isomorfismo* tra la città, le persone, le macerie, le radici duramente colpite e la speranza di un futuro migliore: un volo sulla città alla ricerca dei corpi morti o delle persone che potevano essere state travolte dalle macerie e dal crollo delle strutture.

*“Il volo era radente ma tutto era come collegato tra cielo e terra, tra il sognatore e le radici e le macerie. Il ragazzo riferisce che era come non avere del tutto un distacco dalla terra ma doveva volare per poter osservare la città e allo stesso tempo non poteva allontanarsi troppo, il volo era quasi radente. Pensando alla storia del giovane che è stato praticamente strappato dalla sua città, visto che la sua famiglia non ha più niente, il trauma della perdita delle proprie radici e la precarietà sia della vita quotidiana sia di una possibile progettualità sono un po' il tema che accomuna queste esperienze e queste storie.”*

I colloqui dovevano essere *pre-pensati, pre-organizzati* nella e dalla mente dello psicologo che doveva ri-strutturare parti, spazi, confini della mente dei terremotati. In effetti, proprio come in gruppo di terapia e non solo, la modalità di entrare in relazione si è basata sul costante lavoro di oscillazione mentale, emotiva e affettiva del campo storico e attuale nel qui e ora della relazione (Correale A., 1991).

I colloqui sono stati condotti principalmente partendo proprio dall'esame di realtà focalizzando le tematiche su ciò che in quel momento veniva fuori: il terremoto è stato l'argomento principale, ma non sempre e non subito. Infatti, molte persone si sono trovate a dover ricordare altri episodi spiacevoli o significativi riemersi dopo il terremoto. Tutto ciò ha portato gli psicologi a contenere ed a lavorare su questi elementi apparentemente "dimenticati" da tempo, sepolti, come abbandonati. Solo in seguito, in media dopo il terzo incontro, il terremoto è diventato il vero protagonista a tutto tondo e la principale presenza da descrivere e ri-costruire nei pensieri dei pazienti; le altre paure sono state rimesse un po' da parte. Quando i colloqui erano caratterizzati principalmente da ricordi del terremoto e ricordi delle radici storiche e culturali degli aquilani, ora distrutte dalla catastrofe, il lavoro è stato particolarmente interessante anche se molto difficoltoso: quei luoghi erano e sono, infatti, anche parte della cultura e della storia degli psicologi, spesso anch'essi abruzzesi; in questo senso il lavoro con i terremotati è stato complesso soprattutto sul piano controtrasferale (Albarella C., Donadio M., 1986; Genovese C., 1988) oltre che nell'organizzare al meglio il setting, inteso sia come luogo e spazio reale degli incontri con i terremotati, sia come luogo e spazio, potremmo dire, del pensiero e del pensare.

Il *doppio pensiero*, così è stato denominato metaforicamente il modo di lavorare con i terremotati (potremmo intenderla come una "doppia preoccupazione" che gli operatori "psi" hanno provato e percepito negli interventi) durante gli incontri di supervisione, non riguarda solo il pensare per e con l'utente (far sì che la nostra mente sia a disposizione della relazione come strumento e funzione terapeutica), ma significa anche, come metafora e come spazio di comunicazione di intervento, il riconoscere un *pensare comune reale*. Il reale è parte della stessa matrice storica e culturale sia dello psicologo sia del paziente. Si lavora ad un doppio livello *reale* sia sul piano fantasmatico sia sul piano reale nel senso letterale del termine.

In questo senso, *reale* ha significato, per alcuni di noi, un lavoro controtrasferale molto faticoso perchè anche noi siamo abruzzesi ed alcuni pure aquilani. Non è forse vero che la catastrofe ha colpito la nostra terra?

Organizzare ed utilizzare il tempo e gli spazi a disposizione, con un costante richiamo all'imprevedibilità della natura, vissuta come paurosa e tremenda, pericolosa, non ha facilitato, in alcuni casi, il lavoro di supporto psicologico. I colloqui erano ricchi di ricordi comuni, di esperienze

di vita molto simili e, addirittura, di potenziali incontri/scambi/relazioni dovuti alle frequentazioni degli stessi luoghi e/o persone.

Il compito principale degli operatori, perciò, è stato un lavoro di presenza costante e partecipativa negli orari prestabiliti pur accettando, allo stesso tempo, la possibilità di non dover mai entrare in relazione in modo esplicito attraverso dei veri e propri colloqui con i terremotati: l'esserci, infatti, determinava già una risposta possibile alle domande, emozioni e vissuti *sepolti*, dei terremotati.

In pratica, il lavoro di attesa era funzionale alla *situazione di attesa* degli sfollati che era caratterizzata comunque da uno stato di urgenza e di sospensione. Di nuovo, il setting è il protagonista, insieme al terremoto, di questa esperienza con confini e spazi precari e non sempre ben definiti.

*"Il setting è stato creato anche nei corridoi e sull'uscio della porta, come se la sicurezza di essere pronti a scappare senza essere imprigionati nelle stanze, li rendeva più tranquilli. Un colloquio fatto interamente sull'uscio della porta mi colpisce particolarmente.*

*D. di 58 anni non vuole entrare; dice che parlare gli fa ricordare quella tremenda notte; solo fuori si sente sicuro e mentre parla del terremoto si agita e ha bisogno di camminare. Parla del terremoto come se stesse parlando di una persona, infatti dice che la prima cosa che gli è venuto in mente e che ha detto è stata: "guarda che ha combinato sto deficiente!". D. è ospite dell'albergo insieme alla moglie e al figlio di 17 anni; la sua casa è da demolire, ma nei suoi occhi c'è la voglia di vivere perché, a suo dire: "noi siamo stati fortunati, io lo sto raccontando!" Per lui quest'evento è l'occasione per rimettersi in gioco, infatti era già in pensione ma vuole tornare a lavorare come muratore e ricostruire la sua casa perché non lascerà mai la sua amata città. I racconti hanno tutti in comune il profondo legame con la Madre Terra, la loro città, nonostante quella stessa terra li ha privati delle loro case, degli affetti e delle persone care".*

Nei racconti delle vittime del terremoto, emergono sentimenti comuni di disperazione, di angoscia, di abbattimento esistenziale e di precarietà.

*"C'era uno scambio particolareggiato di informazioni riguardo la fuga e rispetto a ciò che hanno vissuto proprio nei primi attimi del terremoto. Ciò che traspare sin da subito durante il lavoro di supporto psicologico, ed in seguito nei successivi incontri ben più strutturati, è la sensazione che le emozioni siano proprio sotto le macerie, al di sotto di tutto e tutti. Si ha come la sensazione di trovarsi con i propri pensieri confinati e costretti in luoghi isolati, bui e profondi, sotterranei".*

*"La sensazione di precarietà è fortissima. Percepisco le persone come svuotate. Giorni duri, giorni difficili. Osservandoli mi accorgo che le loro lacrime non riescono ad uscire, sono "cementate", come i loro capelli ancora pieni di calcinacci (nonostante i vari lavaggi) e i loro visi che sembrano aver preso un colorito grigiastro.*

*Hanno parlato per molto tempo di quello che hanno vissuto, della paura costante e del loro sentirsi impotenti, dell'aver visto con i propri occhi la morte, anche se – fortunatamente - sono riusciti a sfuggirle. La loro casa, che doveva proteggerli, avrebbe potuto ucciderli.*

*Oggi, dopo circa due mesi, mi raccontano della loro difficoltà ad addormentarsi, poiché non si sentono al sicuro. Non riescono a stare in spazi chiusi con tanta gente. I loro sogni sono intrisi di paura e il tema ricorrente è LUI, il terremoto. Quando li ascolto mi rendo conto di come, nei loro racconti, manchino dei tasselli che ritrovano piano piano sulla strada della memoria - come i sassolini messi da Hansel e Gretel sulla via in mezzo al bosco".*

Una signora racconta: *"essendo l'unica a potermi muovere e cercare di salvare tutti, ho dovuto fare tutto da sola. Durante la "grande scossa" una parte della mia casa è completamente crollata e*

*svegliatami all'improvviso dal sisma ("sembrava un aereo che stava entrando dentro casa"); sono scesa dal letto, scalza, e tra i calcinacci che continuavano a cadere, non sapevo chi soccorrere prima. La luce è subito andata via e ho avuto molta difficoltà a raggiungere la camera di mio figlio il quale, in preda al panico, ha avuto una forte crisi, mentre sentivo le urla di mio marito dall'altra parte. In più, arrivata davanti alla porta d'ingresso per uscire l'ho trovata bloccata dai calcinacci caduti. Siamo morti tutti!"*

Anche i bambini sono stati testimoni di situazioni che, almeno per adesso, non dimenticheranno facilmente. Attraverso i disegni molti di loro hanno comunicato ciò che sentivano. Il tema principale era la nuova casa che molti chiamano "castello" in cui il colore predominante è il rosso; i disegni hanno il tratto marcato come ad esprimere la rabbia, l'aggressività per ciò che hanno vissuto. Una caratteristica comune a tutti i disegni è la presenza dei cuori per simboleggiare l'affetto, il legame con la casa e i familiari. Alcuni hanno disegnato "principi e principesse" a seconda del sesso dello psicologo/a comunicando così un vissuto positivo della relazione terapeutica: ciò ha permesso loro di scaricare l'angoscia più facilmente, anche in un solo incontro. Di giorno, i bambini si riuniscono nella hall e la parola che pronunciano di più è "terremoto". Dai loro disegni emerge un tema principale "la casa rotta dal terremoto" come la chiamano loro. La notte, a detta dei genitori, hanno difficoltà ad addormentarsi e hanno continui risvegli.

*"Sono stato chiamato da due crocerossine per un problema con una bimba, L., che dopo il terremoto non riusciva ad andare a fare la pipì. In pratica, dal racconto della bimba ho saputo che mentre faceva la pipì le è crollato il tetto addosso e non riusciva a farsi sentire dai genitori per il boato. Il colloquio è stato molto toccante. I genitori hanno partecipato solo all'inizio, i primi dieci minuti circa, poi hanno domandato ad L. se voleva rimanere con me per fare amicizia. L. ha accettato. Sono stato molto discreto e ho lasciato che la famiglia comunicasse attraverso sguardi e segnali intimi e proprio personali/famigliari; ho scelto di essere lì a fare da collante o ad intervenire con riflessioni ed anche alcune domande per cercare di avere più informazioni ma soprattutto di mantenere una continuità nelle comunicazioni della famiglia che, a volte, si sentiva atterrita, interrotta, spezzata come una crepa viva di una struttura portante o di un muro di una stanza. Mi domando se il mio compito può essere almeno quello di dare un senso di solidità e compattezza, sicurezza, ma senza sostituirmi alla figura del padre che è uomo forte e aperto al dialogo allo stesso tempo. Mi guarda con occhi profondi, il papà di L., e mi dice che lui ha perso il lavoro perché il piccolo negozio di fotocopie, proprio vicino all'Università, si trova nella zona rossa. Vuole tornare! In quei dieci minuti circa di contatto, prima di stare solo con L., mi dicono, lui e la moglie, che sono della Giordania e che altre famiglie vivono a L'Aquila da tempo. E' una famiglia molto unita e molto educata. C'è stato un breve confronto su aspetti sociali rispetto al fatto che le nostre culture sono diverse. Mi hanno raccontato brevemente della loro storia. L. nel frattempo disegna qualcosina, come un aereo con tanti animaletti, e sotto di loro una città un po' strana, così mi dice. Prima che il papà e la mamma di L. decidano di andar via, invitano la bimba a dirmi cosa le succede quando deve andare al bagno. L. si vergogna un po', ma io le dico che se vuole può anche non dire niente e continuare a disegnare. Dopo un momento piuttosto lungo di silenzio L. mi racconta che la sua città è morta. E mi racconta del terremoto e della sua fuga per salvarsi non facendo parola del suo episodio nel bagno. Io non dico niente anzi le chiedo come si sente adesso pur riportando la mia mente a riflessioni di come poterle fare sentire che sarei pronto ad ascoltare che lei ha paura di andare in bagno e che quindi adesso se la fa sotto pur di non andare. Le dico che il terremoto è proprio una brutta cosa e che a me avrebbe fatto paura se mi fossi trovato impreparato e che alcuni miei amici erano lì nella sua città adesso morta. Di nuovo silenzio. Poi mi dice che ha male alla pancia. Mi guarda ed io le domando se ha mangiato o bevuto. In un certo senso, sapendo del suo problema e sapendo che lei sa che io sono al corrente di*

tutto non potevo essere "bugiardo"... le domando se per caso la pancia le fa male spesso oppure no. L. mi dice che tutto è successo dal terremoto e mi dice cosa le è accaduto. Mi racconta così che lei ha paura perché: "se succede il terremoto c'è molto rumore e non la possono ascoltare né sentire". Io le dico che a Pescara può stare tranquilla perché la sabbia ed il mare ed il fatto che le case sono nuove fanno praticamente annullare i pericoli. Poi le dico che avere paura è normale e che se io mi fossi trovato nel suo stesso caso avrei avuto molta paura. L. mi guarda con i suoi occhietti neri e sorride (ha un dentino spezzato!) e mi domanda allora se può andare al bagno se ne ha bisogno... io le dico che se lei vuole andarci può provare piano piano, quando si sente tranquilla e quando ha un po' più di coraggio. Le dico che è normale avere paura e che se andrà in bagno ci dovrà andare quando si sente sicura ma che può provarci senza neanche troppo aspettare. Le dico che può chiedere aiuto alla mamma o al papà e che non deve preoccuparsi. Due giorni dopo ricevo la chiamata dalla collega della Croce Rossa che mi dice che L. è andata in bagno da sola e che ci è andata piano piano e adesso neanche lo comunica più. E mi dice che se lei ci va è perché il signore che ha parlato con lei le ha detto che se lei ci vuole andare può provare piano piano. Adesso vedo L. una volta alla settimana e stiamo ricostruendo un pochino alla volta alcune cose del terremoto. Spesso lavoriamo in gruppo con altri bambini molto bravi ed educati che sono amici suoi e che anche loro sono sfollati. La loro storia con me è diversa: si sono aggregati perché così L. sta con gli amici e non perché loro hanno paura. Lavoriamo attraverso il gioco e con molta fantasia ed ogni tanto utilizziamo la musica come strumento di aiuto al gioco ed ai disegni che mi regalano. Sono tutti stranieri! Due sono di Betlemme e sono scappati per la guerra per poi scappare da L'Aquila dal terremoto. Lavoriamo anche attraverso i disegni e le fiabe ad essi collegati. Hanno inventato la "porta magica" con la quale possono andare dove vogliono e fare esperienza o scappare. L'importante è rispettare le regole del mondo che ci ospita così che noi sappiamo come fare amicizia e conoscere le cose di quel mondo o dell'altro. E. ha avuto il compito di disegnare una delle porte magiche. Anche le altre sono molto belle, ma quella che usiamo un po' di più ha i nostri nomi.

A breve le famiglie ritorneranno nei paesi originari ma solo per pochi mesi, mi dicono tutti che L'Aquila è la loro città e che quindi vogliono tornare lì. Altre due famiglie si sistemano a Chieti e a Pescara ma mi dicono che vogliono mantenere i contatti con L'Aquila visto che alcuni amici sono rimasti lì<sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> È importante sottolineare che l'obiettivo dell'intervento in Psicologia dell'Emergenza non è il cambiamento della personalità ma la riduzione dello stato di crisi presente, per ripristinare nel soggetto il livello di funzionamento pre-critico nel più breve tempo possibile; la prevenzione dell'aggravamento nel medio-lungo periodo di problematiche psicologiche insorte a causa dell'evento disastroso e l'integrazione del sistema istituzionale di assistenza psicosociale con l'offerta di un servizio di emergenza capace di operare "sul campo" nelle prime fasi del dopo-disastro (Napoli, 2005).



Sono stati organizzati anche degli incontri di gruppo dove è stato possibile rielaborare l'esperienza del terremoto utilizzando sogni, ricordi reali e condividendo le esperienze anche con alcuni membri della Croce Rossa; tutto ciò che era segnalato riguardava, in questo caso, solo il terremoto. Sono stati organizzate, nello specifico, delle Matrici di Social Dreaming e sedute di gruppo di Training Autogeno (TA) con Visualizzazioni Guidate soprattutto con alcuni bambini, utilizzando delle fiabe ad alto contenuto simbolico al posto delle classiche visualizzazioni, proprio per rielaborare il trauma.

Le Matrici sono state utilizzate in una situazione specifica nella quale culture diverse condividevano gli stessi spazi e gli stessi problemi. Erano sorti, infatti, problemi di comunicazione tra le diverse culture presenti nello stesso albergo. Il Social Dreaming lavora sul Sistema e solo indirettamente sui singoli individui. Utilizzando i sogni come strumento ed elemento comune alle diverse culture presenti nello stesso campo, la Matrice ha facilitato il confronto e la conoscenza nonché il riconoscimento di stili ed atteggiamenti diversi ma non più estranei e visti come disturbanti. Di nuovo, come in altre occasioni (Agresta D., 2005) il Social Dreaming ha facilitato la possibilità di pensare pensieri nuovi attraverso ciò che accomuna tutte le culture: il sogno. Nello specifico, le Matrici erano costituite da aquilani, giordani, palestinesi (musulmani e cristiani). Nel condividere i sogni, che avevano un contenuto comune di disagio, smarrimento e perdita delle proprie radici sociali e culturali, i partecipanti alle Matrici hanno potuto consapevolmente ristrutturare il loro campo e il loro pensiero riguardo al terremoto. I partecipanti si sono, infatti, sentiti più vicini nonostante le reali e oggettive differenze culturali e storiche.

Per quanto riguarda il TA, il gruppo era costituito da bambini di età compresa tra i 6 e 8 anni. Grazie all'utilizzo delle fiabe, ideate appositamente per loro, i bambini, identificandosi con i protagonisti, sono riusciti a comunicare il loro vissuto emotivo che è risultato essere comune a tutto il gruppo. Ciò ha permesso loro di capire che potevano esprimere liberamente e senza vergogna il proprio dolore e scoprire, con stupore, che la sofferenza che provavano era la sofferenza di tutti (tutti hanno avuto paura e sono rimasti senza casa e senza città, scuola ed in alcuni casi senza compagni).

Il lavoro successivo, sia per la matrice di social dreaming sia per il TA, è stato quello di spiegare in un linguaggio specifico (adulti-bambini) che queste esperienze ci aiutavano a conoscere meglio le paure e che se si voleva continuare a lavorare insieme e a condividere questi momenti, ci si poteva organizzare in un altro modo. E' chiaro che per i bimbi queste proposte sono state pensate e

comunicate attraverso il gioco o attraverso l'invito a disegnare o a scrivere e disegnare i propri sogni. Questo materiale è stato utile soprattutto per gli psicologi che avevano il compito di strutturare degli interventi successivi più o meno mirati<sup>3</sup>.

I sogni che sono stati raccolti e trascritti, hanno come tratto comune un richiamo ai fatti realmente accaduti. Molti sogni sono il ricordo della fuga dai crolli delle abitazioni e dai pericoli incontrati durante la scossa. Solo dopo alcuni colloqui, in media 6, i sogni sembravano far sperare in una trasformazione.

*"Io ho sognato che papà mi regalava dei cani piccolini ed io li dovevo salvare dal terremoto. Il più piccolo è scappato ed è morto. Io non ho potuto salvarlo perché era troppo piccolo. Nella scatola però erano sempre tre e non due, la scatola era come quelle dove escono le sorprese. Poi siamo partiti e siamo arrivati in un posto nuovo, ma avevo un po' di paura".*

*"Io ho sognato che andavo al mare e mi dispiaceva perché un mio amico mi diceva che era da bastardi andare al mare visto che alcuni di noi avevano perso degli amici o lui aveva perso la sua ragazza nel terremoto. Ho provato vergogna e sono rimasto in silenzio".*

I colloqui proseguono con una certa regolarità. Attualmente qualcosa si sta modificando anche durante gli incontri, cioè le persone che sono seguite ci comunicano di stare meglio anche dal punto di vista fisico. Naturalmente, i colleghi medici sono sempre disponibili per ogni evenienza, soprattutto i pediatri, anche con gli sfollati negli alberghi che hanno, rispetto alla popolazione rimasta a L'Aquila, meno necessità.

Alcune persone seguite non ci sono più perché sono tornate a casa o sono state trasferite. Altri preferiscono non partecipare più ai colloqui, ma ci hanno comunicato che si sentono meglio e che vogliono gustarsi il mare di Pescara.

I bambini seguiti cominciano a star meglio e ci dicono che vanno al mare con i nuovi amici di scuola. Abbiamo pensato che ci vorrà del tempo, forse tanto, ma ce ne vorrà. Bisogna saper aspettare. L'uomo ha bisogno di poter ri-organizzare la propria vita attraverso nuove esperienze, nuove emozioni, nuove relazioni soprattutto quando ha provato forte disagio o vissuto situazioni che lasciano il segno a livello profondo. Il tempo in questo senso è il solo elemento che ci può indicare come e quando poter trattare certi argomenti, per esempio nei colloqui che si potranno avere in seguito. In questo senso, il lavoro dello psicologo nelle emergenze deve essere pensato come un assetto pronto a modificarsi se si continua a seguire il paziente dopo la catastrofe. In questo caso diventa, forse, un po' come quello del geologo che "segue in silenzio" cosa fa la terra dopo aver tremato così tanto da distruggere molte cose... all'inizio è necessario poter registrare ogni minima scossa o movimento tellurico ma poi ci si può limitare a seguire con attenzione ciò che accade per monitorare gli assestamenti successivi e poter fare previsioni sempre più dettagliate e utili per il futuro.

La catastrofe, il terremoto, sono fatti della vita, ma bisogna sapere, saper pensare o sentire, che se il terremoto si ripresenta ci dovranno essere nuove e più efficaci modalità di intervento che possano comunque essere d'aiuto alla popolazione.

*"Il magma che è sotto la terra è come l'inconscio che resta tacito; silenziosamente percorre le*

---

<sup>3</sup> Chiaramente gli psicologi hanno proposto ai genitori dei bambini di poter lavorare in questo modo. Grazie a questo tipo di modalità di lavoro, comunque necessaria, sono state raccolte ulteriori informazioni per focalizzare al meglio ogni tipo di lavoro da fare. Inoltre i genitori hanno indirettamente, cioè senza una esplicita richiesta di intervento psicologico per loro, trovato uno spazio ed un momento di elaborazione.



*strade insinuate nelle viscere, incanala la forte energia che spinge verso l'esterno fino a quando tale forza deve essere sprigionata".*

Bibliografia di riferimento:

Agresta D. (2005), *Il Social Dreaming: una metodologia di ricerca-intervento per la salute e il benessere dei gruppi e delle organizzazioni*, Prospettive in Psicologia, Anno XX, n. 2, Novembre 2005, Fasc. n. 34;

Albarella C., Donadio M., (1986), (a cura di), *Il controtransfert*, Liguori Editore, Napoli;

Baglioni L., (2002), *Associazioni e riflessioni sul "Social Dreaming"*. *Funzione Gamma Magazine*, 10. *Mito, sogno e Gruppo due*. <http://www.funzionegamma.edu>.

Baglioni L., (2004), *Disturbi della regolazione affettiva: fra sopravvivenza e sviluppo tollerabile nel gruppo omogeneo*, in: *Gruppi omogenei* (a cura di) (2004) Corbella S., Girelli R., Marinelli S., Borla, Roma.

Correale A., 1991, *Il Campo Istituzionale*, Borla, Roma;

Cusano, M., 2002, "Reazioni psicologiche nelle situazioni di crisi", in Lo Iacono, M., Troiano, M., "Psicologia dell'Emergenza", 2002, Editori Riuniti, Roma;

Cusano, M., Napoli, A., 2005 "Fondamenti di Psicologia dell'Emergenza", in Giannantonio, M., "Psicotraumatologia e Psicologia dell'emergenza", 2005, Ecomind, Salerno;

Di Donato R., (2004), *Appunti di dotto ignoranza*, ASSIR, Pescara;

Erba S., *Domanda e risposta, Il Ruolo Terapeutico*, Milano, 1985;

Fernandez, I., Lardo, T., Troiano, M., 2002, "Modalità e tecniche psicologiche operative" in Lo Iacono, M., Troiano, M., "Psicologia dell'Emergenza", 2002, Editori Riuniti, Roma;

Genovese C., (1988), (a cura di) *Setting e processo psicoanalitico*, Saggi sulla teoria della tecnica, Raffaello Cortina Editore, Milano;

Giannantonio, M., 2005 "Il trauma psicologico", in Giannantonio, M., "Psicotraumatologia e Psicologia dell'emergenza", 2005, Ecomind, Salerno;

Gilliéron E., (1991), *Psicoterapie brevi e d'urgenza (applicazioni in psichiatria e in psicosomatica)*, Edizioni Universitarie Romane, Roma;

Gilliéron E., *I disturbi di personalità e la psicoterapia analitica breve*, Intervista (a cura di F. Agresta), N. *Prospettive in Psicologia*, Anno X, n. 2, novembre 2002 (Fasc. n.28), Pescara, 2002;

Lawrence W., G., (2003) (a cura di) *Experiences in Social Dreaming*, Karnac Books, London;

Monasevic M., (2004), *Quotidianità Medica e il Gruppo Balint*, N. *Prospettive in Psicologia*, Anno XII, n. 2, novembre 2004 (fasc. n. 32), (in pubblicazione N. *Prospettive in Psicologia*, n. 1, 2005);

Napoli, M., 2005 “L’intervento di Psicologia dell’Emergenza nelle catastrofi”, in Giannantonio, M., “Psicotraumatologia e Psicologia dell’emergenza”, 2005, Ecomind, Salerno;

Parietti P. (1977), Possibilità di Formazione degli operatori sanitari in medicina psicosomatica, Psicocomatica e Psicoterapia, CEM, Parma 1977 (Atti del Convegno : Psicosomatica e Psicoterapia, 12/13 Maggio 1976).

Parietti P. (1985), Linguaggio verbale e corporeo nella formazione dello psicosomatista, in Atti del X Congresso SIMP, Pescara 23 – 26 maggio 1985: Il corpo e la comunicazione non verbale, Atti, Riza, Milano, 1985.

Petrone, L., 2002, “Emergenza in Italia”, in Lo Iacono, M., Troiano, M., “Psicologia dell’Emergenza”, 2002, Editori Riuniti;

Pietrantonio, L., Dionigi, A., 2005, “Il gelo nella mente”, in Psicologia Contemporanea, n. 192, p. 58, Giunti, Firenze.

\*Agresta Domenico, psicologo, specializzando in Psicoterapia (IPAAE, Pescara), CSPP, Socio Simp, Borsista presso il Dipartimento Scienze Biomediche (Cattedra di Psicologia Clinica, Tit. Prof. Fulcheri M.), Università "G. D'Annunzio" di Chieti Pescara; Dipartimento di Musicoterapia, Laboratorio di Social Dreaming, Conservatorio " L. D'Annunzio" di Pescara; Social Dreaming Institute of London, LTD, UK.

\*\*Di Virgilio Sabrina, psicologa, specializzanda in Psicoterapia (IPAAE, Pescara), CSPP, Socio Simp.

\*\*\*Stella Argentina, psicologa, specializzanda in Psicoterapia (IPAAE, Pescara).